

Al tempo in cui venivo tradotto in russo – da Julia Dobrovolskaja appunto – ed ero invitato a spendere in rubli i miei diritti d'autore, fui a più riprese suo ospite nel piccolo appartamento di via Gorkij 8, interno 106, a Mosca.

Nacque da lì la nostra amicizia.

In seguito, abbandonata l'Unione Sovietica e stabilitasi in Italia, ormai libera di muoversi a suo piacimento, lei era venuta spesso a Campale.

Leggera, lunghe gonne svolazzanti che quasi spazzavano terra (una stravaganza su chiunque altra, perfetta su di lei), avvolta in impalpabili scialli d'estate, o impellicciata e instivalata d'inverno, un colbacco di pelo in testa, ci restituiva esatta l'immagine di un personaggio cecoviano capitato insperatamente tra le pareti di casa nostra.

Altri richiami mi suscitavano i suoi capelli: un caschetto biondo opaco che, a ogni impennata del capo, si muoveva col movimento lento e ondulato di messi piegate dal vento.

Che fosse vera la sua storia d'amore con Hemingway, sbocciata durante la guerra di Spagna?

La prima volta ne avevo sentito parlare a Mosca. Di lei, di una Julia appena diciassettenne, interprete presso il Comando dei consiglieri sovietici in Catalogna. È lì che Heming-

way l'avrebbe conosciuta e presa a modello per Maria, la protagonista di *Per chi suona la campana*. Verità, mi chiedevo, o leggenda? La curiosità mi divorava, ma temevo di offenderla con domande troppo personali.

Prendevo il discorso alla larga, con l'aria di niente, le chiedevo informazioni generiche sulle sue esperienze spagnole: la vita dura del fronte, gli ordini di Stalin per l'annientamento degli anarchici. E alla fine: «C'era anche Hemingway da quelle parti. Faceva il corrispondente dello "Star". Ti è mai capitato d'incontrarlo?».

Julia rispondeva con un sorriso sfuggente, che lasciava a me di trarre le conclusioni. Un invito, quasi, a osservarla più attentamente, perché io risalissi, attraverso i tratti minuti di oggi, un po' sfioriti del volto, alla pienezza di un tempo.

Il che non mi era difficile. Sotto il caschetto biondo cenere dei capelli aveva conservato l'eleganza e la perfezione di una porcellana di Sèvres. Lo sguardo le si era mantenuto limpido e ambrato. Fresca, sottile, la voce, quasi di bambina.

Una cosa mi rendeva perplesso: come avesse potuto, attraverso tante vicende, di guerra e di gulag, giungere fino a noi intera, senza andare in frantumi. Forse, mi dicevo, conteneva al suo interno un'intelaiatura di fil di ferro; o forse le dure esperienze vissute, diventate abitudine, l'avevano resa infrangibile. A ogni buon conto il suo aspetto esteriore, da tutte quelle esperienze, non ne era uscito sciupato. E io me la potevo immaginare, al di là del tempo e dello spazio, come doveva essere stata allora. Come Hemingway probabilmente l'aveva conosciuta.

Se era vero – tornavo a chiedermi – che quando la incontrò se n'era innamorato.

Al tempo della guerra di Spagna Julia era una militante comunista uscita di fresco dalle file del Komsomol di Leningrado.

Trovavo stupefacente la concomitanza dei nostri itinerari che, partiti da posizioni opposte, ma inquadrati allo stesso modo, dopo la guerra avevano proceduto per un lungo tratto nella stessa direzione per approdare a uno stesso risultato. Da un estremo all'altro dell'Europa avevamo vissuto all'incirca uguali scadenze: da pioniera a *komsomolska* (da figlia di Stalin a giovane comunista), per Julia; da figli della lupa a balilla a giovani fascisti, per noi.

Vestivamo le stesse divise, fatta eccezione per il fazzoletto che portavamo al collo – rosso il loro, azzurro il nostro – e probabilmente anche la cerimonia di investitura seguiva gli stessi rituali, con tanto di saggio ginnico nel campo sportivo di Monte Uliveto, o nello stadio di Leningrado. Per noi quello era il giorno della Leva. Si ripeteva ogni anno il 21 aprile (Natale di Roma) con lo scambio generazionale delle consegne: le bandiere, i gagliardetti, i pugnali. Poi giuravamo, in coro, la nostra fede nel Duce. Ma la nostra fede e la nostra fedeltà erano di tipo diverso da quelle dei nostri coetanei sovietici. Erano una fede e una fedeltà all'italiana. A noi mancava la profondità e la forza dei veri credenti, quella forza che avevamo conosciuto nei romanzi di Dostoevskij e di Tolstoj, dove colonne di pellegrini si muovevano da un monastero all'altro alla ricerca perenne di Dio. A noi ci salvava lo scetticismo (o cinismo?) ereditario. Ci salvava il nostro non credere a nulla.

Comunque scopro che i nostri – di Julia e mio – erano stati due destini paralleli nonostante la divergenza iniziale, e che tra le sfilate dei pionieri per le strade di Leningrado, e le nostre per le strade di Pistoia, correva un filo quasi visibile, che il tempo non avrebbe cancellato.

Allora mi sorprendevo a immaginare una specie di carta geografica dei destini, intersecata di meridiani e paralleli che s'incrociano sulla superficie del mondo: in realtà non sono meridiani e paralleli, bensì percorsi segnati dagli eventi e dal caso. (Eventi e caso uniti assieme per dare esecuzione a quello che chiamiamo, e riteniamo essere, il nostro destino.) Una carta dove anche un semplice treno accelerato della linea Gorkij-Leningrado lascia una traccia di sé, altrettanto indelebile di quella di un aereo intercontinentale o di un transatlantico. Giacché tra i piccoli e grandi destini non esistono differenze di valori, ma solo di risonanza: di tutti resta indifferentemente il segno.

E su quel treno, della Gorkij-Leningrado, viaggiava, nel cuore della notte sovietica, la famiglia di Julia: lei, ancora bambina, il padre, mamma Vera e zia Asia. In un ennesimo trasferimento per ragioni di lavoro.

Alla stazione di Ivanovo-Voznesensk c'era stata una fermata imprevista. Miliziani della NKVD – i lunghi cappotti ondeggianti nelle luci delle lanterne – avevano costretto i viaggiatori a scendere e a seguirli all'interno dell'edificio.

Uomini e donne si erano incamminati lungo le fiancate delle carrozze, tra il lampeggiare delle canne dei fucili. Nell'aria si respirava l'odore acre del carbone, misto a quello della neve. Si udiva il battito rallentato della locomotiva in attesa, mentre brandelli bianchi di vapore si perdevano nel biancore più vasto della pianura circostante, invisibile oltre le luci delle lanterne.

I viaggiatori erano stati separati: gli uomini in una stanza, le donne in un'altra. Quindi si era proceduto alla perquisizione dei bagagli. E sotto gli occhi stupiti di Julia anche la sua piccola borsa di stoffa, con dentro la bambola di stracci che Prokopij le aveva confezionato, era stata aperta.

Dopo i bagagli, furono perquisiti i viaggiatori. Le mani dell'NKVD frugarono sotto le loro vesti – di uomini, donne e bambini – e così anche la pioniera modello delle scuole elementari di Gorkij, Julia, conobbe il contatto fisico, repellente – più un sapore di tabacco rancido e di panno bagnato – di quelle ventose in cerca di oro.

Nel momento in cui veniva perquisita, le era scattato all'orecchio l'eco di una canzone (uno *schlager*) che tante volte aveva cantato in classe: «Nel nostro Paese giovane e bello, tutto deve essere perfetto».

Anche le perquisizioni? si era chiesta la bambina sgo-
menta. Anche le rapine?

Correva l'anno '30. Era un anno di miseria e di fame. Stalin aveva bisogno di oro per costruire l'industria pesante. La neonata Unione Sovietica veniva passata al setaccio, di casa in casa, di treno in treno, alla ricerca dei tesori nascosti della vecchia Russia.

«Si scavava anche negli orti», ricorda Julia.

A operazione finita, i viaggiatori erano stati fatti risalire in vettura con le loro povere valigie di fibra violentate.

Anche la pioniera modello, in maniera inconscia e confusa, si era sentita violentata come la sua borsa di stoffa.

Il macchinista lanciò il fischio di partenza, le ruote della locomotiva slittarono sulle rotaie ghiacciate, il convoglio faticosamente si mosse. Stava entrando, senza saperlo, nella storia del secolo.

Anche Julia, senza saperlo, aveva cominciato il suo lungo viaggio che l'avrebbe portata, dalla sperduta stazione di Ivanovo-Voznesensk a Campale. Per il momento, appoggiata la testa sulla spalla di mamma Vera, aveva cancellato nel sonno il proprio smarrimento.

«Pioniera modello! Certo», sorride Julia nel ricordarlo,

«meritavo davvero quel titolo. Fin dai tempi delle elementari ci avevano insegnato qual era il dovere di una brava “figlia di Stalin”». E per un attimo le scorre davanti agli occhi la strada di Gorkij, una salita in cima alla quale finivano i binari del tram. Lì sorgeva l’anonimo edificio delle scuole. «Ci avevano indottrinato alla perfezione».

E non solo alle elementari di Gorkij: l’indottrinamento era continuato anche alle medie di Leningrado (e sarebbe continuato a tutti i livelli, fino all’università); tant’è che, quando fu ucciso Kirov, la versione della sua morte – quella ufficiale naturalmente – lei l’aveva accettata come andava accettata: da brava «figlia di Stalin». Il credere, obbedire, ed eventualmente combattere, non era un comandamento inventato solo per noi balilla o avanguardisti italiani.

Era stato ucciso nel suo ufficio di Segretario, allo Smolny. La notizia aveva spazzato le strade della città, suscitando sentimenti contrastanti, tra soddisfazione e terrore. A Julia era arrivata a scuola, durante la lezione della professoressa Barbara Bachilina. Nell’aula era caduto il silenzio, si era creata una sospensione di incredulità. Che Kirov, capo del Partito Comunista di Leningrado – dunque un immortale – potesse morire come un cittadino qualunque, era un avvenimento che richiedeva uno sforzo per essere realizzato. Possibile? Kirov, il buon papà cui tante volte, durante le celebrazioni di regime, loro *komsomolske* avevano portato sul palco mazzi di rose rosse, per riceverne, all’uso di Stalin, una carezza sul caschetto biondo.

Julia aveva alzato il limpido sguardo interrogativo al ritratto appeso sopra la cattedra, quasi a cercare una smentita. E di colpo le era sembrato che quel sorriso fermo, quegli occhi fissi nel vuoto, già le venissero da un altro mondo,

sconosciuto e ostile. Era scoppiata in lacrime? Forse no. Il partito non ammetteva debolezze.

Però: «Darei la mia vita per la sua», aveva pensato tra sé.

O lo disse ad alta voce? Perché ricorda che la professoressa Bachilina le si era avvicinata, le aveva posato una mano sulla spalla, e le aveva sussurrato tra le labbra: «Impara a pensare con la tua testa». (Difficile che in quel primo giorno del mese di dicembre 1934 la *komsomolska* Julia fosse in grado di pensare con la sua testa: da sempre le era stato insegnato, come materia primaria, l'amore per il partito e l'odio per i nemici.)

La lezione era stata sospesa, scolaresche e insegnanti erano sciamati in disordine nei corridoi, ma per andare dove nessuno sembrava saperlo. Era come se la scuola, trasformata in una nave in avaria, fosse sul punto di affondare, e l'equipaggio fuggisse in cerca di scampo. In quel caos di passi e di voci soltanto Barbara Bachilina si manteneva padrona di sé, impassibile sul ponte di comando. Forse perché lei riusciva a pensare con la sua testa?

Ma anche «pensare con la sua testa» non avrebbe cambiato la realtà della morte di Kirov. Né la luce si sarebbe riaccesa sui vetri spenti del corridoio. O per le strade silenziose e vuote di Leningrado.

Una sensazione di buio, di mancanza di luce, Julia l'aveva avvertita anche tra le pareti di casa, da zio Malev, dove la famiglia si era stabilita. C'era anche qui, come a scuola, la stessa atmosfera di smarrimento; sui volti chiusi di mamma Vera e di papà si leggeva la paura. Soltanto zio Malev mostrava di essere tranquillo, più tranquillo della professoressa Bachilina. E con una specie di eccitazione interna che a malapena riusciva a contenere. Ora si portava presso la finestra, come se da sotto si aspettasse chissà cosa, ora si lascia-

va sprofondare nella vecchia poltrona ostentando un sorriso ambiguo. «È una legge storica», continuava a ripetere tra sé e sé. «La rivoluzione mangia i propri figli».

«Per piacere», implorava mamma Vera, indicando con un'occhiata la figlia *komsomolska*. La quale, l'indomani, avrebbe potuto denunciare il nemico del popolo in uno slancio di amore patriottico. Era già capitato in altre famiglie, in occasione di avvenimenti anche meno drammatici.

Ma la nipotina aveva disobbedito ai suoi doveri di figlia di Stalin, aveva consumato i sospetti sullo zio Malev dentro di sé, salvandolo – consapevole o no – dalle deportazioni di massa immediatamente scattate.

Ancora una volta erano apparsi i miliziani dai lunghi cappotti, quegli stessi che avevano fermato nella notte il treno passeggeri alla stazione di Ivanovo-Voznesensk. Erano entrati in migliaia di appartamenti multifamiliari (tra pentole chiuse col lucchetto su fornelli in comune, e coperte distese su una cordicella a mo' di parete divisoria) e ne avevano prelevato centomila inquilini per avviarli sulle antiche strade zariste della Siberia.

La maggior parte di essi non fece ritorno, se ne perdettero le tracce. Le strade della città divennero più vuote, più mute. Nella piazza della stazione di Finlandia, svanito l'ultimo vagone sotto la scorta dei lunghi cappotti sventolanti, rimase, tutta sola, la statua in bronzo di Lenin, che, proteso in avanti sul piedistallo, indicava con la mano destra la direttrice verso un futuro di libertà e di giustizia: esattamente nella stessa direzione verso la quale erano stati avviati gli incolpevoli forzati.

Ma la prova più dura, che comportò anche implicazioni sentimentali, Julia dovette affrontarla con il «caso Kunze».

Accadde negli anni dell'università, quando, finite le medie e le lezioni della professoressa Bachilina, era passata alla facoltà di Lettere e Lingue. Qui gli studenti del corso avevano costituito un loro gruppo tra amici selezionati, denominato Gruppo Potente, al quale avevano invitato gli universitari tedeschi fuggiti dalla Germania. In quegli anni Hitler aveva preso il potere. L'Europa viveva sospesa, in attesa di eventi.

Kunze faceva parte degli esuli: il biondo e affascinante ragazzo berlinese, «Kunze dagli occhi azzurri», come Julia ne conserva l'immagine scolpita nella memoria (e nel cuore). Un ragazzo che, non ancora ventenne, già aveva conosciuto il nemico fascista, aveva subito le persecuzioni e assaporato l'amaro dei vinti. Quanto bastava per guadagnargli una posizione di preminenza e la simpatia dei compagni. «Era nato per essere un capo», dice Julia.

Si riunivano ora in un appartamento ora in un altro, a discutere di letteratura, tutti ugualmente appassionati di poesia e animati della stessa voglia di vivere e di lottare, di mettere la propria vita al servizio dell'umanità.

«I grandi ideali e le grandi illusioni della giovinezza», commenta Julia.

E tuttavia sul Gruppo gravava un presentimento di disastro imminente. Era come se gli studenti di Leningrado e di Berlino avvertissero che quelli erano giorni di vigilia. Vigilia non si sapeva bene di cosa, ma di qualcosa che doveva accadere, che già si respirava nell'aria.

O non si tratta, piuttosto, mi viene da pensare, di una considerazione che nasce a cose fatte, di un presentimento trasferito al passato, quando ormai sappiamo cosa in realtà ci aspettava?

Perché anche noi a Pistoia vivemmo la stessa ansia di vigilia, le stesse incertezze. Persino i film francesi che andavamo a vedere al cinema Eden – la faccia triste di Jean Gabin, lo sguardo folle di Pierre Blanchard, gli amori disperati di Arletty – ci sembra, oggi, che annunciassero le tragedie che poi si sarebbero avverate.

Ma perché oggi il nostro passato lo conosciamo.

A quei giorni, forse, in realtà, eravamo soltanto degli incoscienti. Ci riunivamo anche noi, esiguo gruppo di amici privo di denominazione, ma avevamo le idee molto confuse riguardo alla politica. Le nostre professioni di fede non erano così impegnative come quelle del Gruppo Potente di Leningrado.

I film francesi ci piacevano, soprattutto, perché odiavamo i telefoni bianchi.

Kunze una sera non si era presentato all'appuntamento. Una cosa stupefacente, per la sua puntualità tedesca. Julia aveva cercato invano, tra i compagni, l'azzurro dei suoi occhi: quella luce limpida e forte non c'era a ravvivare il grigiore improvviso della stanza.

Anche il giorno successivo Kunze mancò. Scomparso dove e perché? si chiese ciascuno dei presenti.

Finché qualcuno non era sopraggiunto ad annunciare l'incredibile notizia: Kunze era stato arrestato, con l'accusa di spionaggio. Kunze era un agente di Hitler.

Julia era corsa via dalla riunione senza salutare gli amici. E finalmente sola nel suo studiolo ingombro di libri, si era lasciata cadere sul divano, che era anche il suo letto, e aveva ripensato allo sguardo dolce – o cattivo? – di Kunze; aveva riascoltato quel suo parlare appassionato – o falso? – e si era stupita di come l'apparenza l'avesse tratta in inganno.

Kunze, un così bravo compagno – all'apparenza, appunto – un così fervente comunista. Chi mai avrebbe sospettato che in lui si nascondeva un nemico?

«Io ti amo», un giorno Kunze le aveva confessato (o mentito?).

Julia, nel chiuso della sua cameretta, al riparo da occhi indiscreti o pericolosi, aveva pianto.

Ma una volta di più aveva creduto, si era costretta a credere, nella verità del partito.